

re robustissimo dell'ordine, più volte tuonò dalla tribuna contro i deplorandi furori de' partiti guelfo e ghibellino, non perchè in Venezia esistessero tali fazioni, ma bensì quelli che ne seguivano le tendenze, per tener lontano da essa il miasma loro infernale, che pur tentava penetrarvi. A' 19 novembre 1485 eletto doge, fu il 1.° cui per statutaria disposizione de' padri, sieno stati conferiti gli ornamenti della dignità principesca pubblicamente, con solennità e in luogo conspicuo, cioè sulla scala principale del palazzo, non quella attuale de' Giganti, come si disse, la quale fu eretta sotto il doge seguente fratello di Marco; la qual cerimonia prima d'allora era costume celebrare in privato, come racconta il suo biografo Casoni. La peste ricomparve a desolare Venezia, ed il senato sempre proseguito nelle pubbliche calamità, adoprando la solita sua provvidenza, non lasciò mezzo alcuno intentato per attenuare il disastro, e per moderare nel vago l'urto sempre fatale d'una prima spaventosa impressione. Tosto i lavori a compimento del palazzo ducale vennero proseguiti con raddoppiata operosità. Anco il Canal grande, che mostrava estesi imbonimenti, venne contemporaneamente escavato, in conseguenza dell'antieriore decreto de' 24 luglio 1485, e così aperti i tesori dello stato a sostentimento del povero, il senno calcolatore del principe contemplava ad un tempo ed otteneva più lodevoli scopi: utile esercizio all'industria e decoro dalla città, e necessaria distrazione delle menti per tante assidue e svariate occupazioni, che appena lasciavan tempo a riflettere sull'intensità della patria sventura. Ribellatisi i baroni del regno a Fedinando I re di Napoli, ricorsero ad Innocenzo VIII come supremo signore del regno, il quale prese la loro difesa e delle ragioni della Chiesa. Allora il re si alleò co' fiorentini e col duca di Milano, e recato dalla sua parte Virginio Orsini barone romano,

questi colla sua gente scorse fino alle porte di Roma. Il Papa fece lega co'suoi genovesi, ed a mezzo del suo nunzio di Venezia Nicolò Franco vescovo di Treviso invitò anche i veneziani, ma essi si scusarono. Narra l'annalista Rinaldi, che Innocenzo VIII rimproverò i veneziani per negare il possesso della chiesa di Padova al cardinal Giovanni Michieli, a motivo che bramavano altro vescovo raccomandato loro da' padovani. Il cardinale però trovasi nella serie de' vescovi, almeno come amministratore dal 1485 al 1487. Il doge Marco Barbarigo visse soli 9 mesi, e la sua morte fu causata da forte alterco ch'ebbe nel senato col fratello Agostino, che gli successe. Questi se gli mostrava sempre oppositore, e sembra che tanto affettata disparità di opinione, non fosse, per parte d'Agostino, totalmente scevra d'animosità; imperocchè narra il Sanuto, un giorno che Agostino erasi mostrato più del solito insistente a contraddire il fratello, insorse il doge dicendo: *Messer Agostino, voi fate ogni cosa perchè noi muoiamo, per succedere in nostro luogo; ma se la terra conoscesse così bene, come facciamo noi, la persona vostra, si sceglierebbe più presto ogni altro.* Disceso dal trono, pieno di collera si ritirò nelle sue stanze, dove pochi giorni dopo cessò di vivere. Sentendo avvicinarsi il suo fine, fece chiamare al letto i suoi 4 figli, e raccolte in quel punto le poche forze, che gli restavano, ripeté loro, con ferma voce, i doveri del cittadino verso la patria, e l'armonia de' legami che questa a quella congiungono; diede loro l'estremo bacio, e protese ambo le mani sul capo di quegli enflessi, restò come assorto in fatto d'impartire la paterna benedizione; scorse ancora poche ore, e spirò da tutti desiderato e compianto a' 14 agosto 1486. Osserva Moschini, parve che la sua morte non recasse grand dolore a' nobili, per avergli dato a successore il fratello, per le cui continue ingiurie il doge ne avvili e